

LE SPOGLIE DI PAVESE
TORNANO A S. STEFANO BELBO

Le spoglie mortali di Cesare Pavese faranno ritorno per sempre nel suo paese natale, Santo Stefano Belbo, dove nacque il 9 settembre 1908 e dove ambientò uno dei suoi romanzi più famosi, *La luna e i falò*. A 52 anni dal suicidio, i resti dello scrittore saranno traslati oggi dal cimitero monumentale di Torino, dove era stato sepolto nella tomba di famiglia alla fine dell'agosto 1950, a quello del paese cuneese. Ad accogliere il ritorno del concittadino sarà una cerimonia semplice, come del resto è la tomba, nella terra, che ne custodirà le spoglie. Sulla lapide sarà scritta una frase tratta da *Il mestiere di vivere*, il diario postumo di Cesare Pavese: «Ho dato poesia agli uomini».

a Modena

GIALLI E NERI GLI AUTORI DELLA FESTA

Federica Fantozzi

MODENA Finisce Mantova, comincia Modena. Scrittori in avvicinamento alla Festa dell'Unità. Giallisti, se la precisazione è d'obbligo. Pezzi grossi come Carlo Lucarelli, Marcello Fois, l'imprevedibile Andrea Pinketts, il giornalista Piero Colaprico, Lorian Machiavelli. Ancora: Giampiero Rigosi, Gianfranco Nerozzi, Eraldo Baldini, Nicoletta Valoriani, Valerio Varesi, Luca Crovi. Sono una ventina gli autori che parteciperanno alla rassegna «Macchie in giallo». Una settimana, dal 9 al 16 settembre, per scomporre il genere - noir, mystery, detective story classica, giallo storico, hard boiled, fino alle ultime tendenze del medical thriller - con un occhio alla provincia grassa di scandali e buona cucina di una volta. Ma la provincia opulenta si rivolta - ingrata - contro i suoi figli che la fanno ricca. È una delle considerazioni che

vengono in mente osservando le fatiche letterarie degli autori modenesi. In *Relazioni pericolose per il commissario Cataldo* di Luigi Guicciardi, il «cadavere eccellente» è quello di un industriale del gioiello fantasia schiantato contro un platano sulla tangenziale per Carpi, lasciando a piangere una bellissima moglie malata. In *Impasto perfetto* di Roberto Valentini troviamo un magnate della ceramica assassinato nel suo stabilimento di Sassuolo. Non pago, l'autore ambienta il secondo volume della sua trilogia, intitolato *Terre rosse* e in uscita a metà ottobre, nel rissoso mondo del collezionismo di Ferrari d'Epoca. Nel terzo romanzo, anticipa, farà annegare un produttore d'aceto balsamico nella sua creatura.

Ma se il calendario ha un occhio di riguardo per i

padroni di casa, porterà i presenti nella Sardegna dura e spinosa dove Fois ambienta le sue *Piccole storie nere*, nella Bologna di Lucarelli, nella Milano quasi felliniana di Pinketts e del suo ultimo romanzo *Cuore di yogurt*. Assente, stavolta, il suo «sodale» Andrea Cappelletti, impegnato con il romanzo tratto dai fumetti di Martin Mystère. Giovedì 12 la Marsilio presenta la collana Black, all'esordio con *Calendar girl*, sesso e ironia per una Bridget Jones lesbica di professione detective. Chiusura ufficiale lunedì 16, con la raccolta giallo-musicale *L'assassino è il chitarrista* curata da Franz Campi. Ma, *suspense oblige*, c'è un colpo di coda finale il 19: Lorian Machiavelli - quello di Sarti Antonio e del maresciallo Santovito - e Sandrone Dazieri con *La cura del gorilla*. Assicura il curatore Flavio Isernia che la

telecamera immaginaria dei romanzieri sarà puntata sulle realtà locali: «Per svelarne i costumi e soprattutto i malcostumi». Tradizione che vanta illustri precedenti. A partire da Agatha Christie che metteva impietosamente a nudo passioni e vizi dei piccoli villaggi sprofondati nella campagna inglese. Un genere però, sottolinea Isernia, su cui l'Italia non ha niente da imparare dai Paesi anglosassoni: «Il giallo italiano viene considerato di serie B, ma nulla è più falso». Perché il poliziotto da Cenerentola si è trasformato in punta di diamante della nostra editoria. Isernia cita l'archetipo: *Il cappello del prete*, opera di Emilio De Marchi nel 1897, storia di un ricco possidente napoletano che uccide un prete. E che all'epoca fu un grande successo. Verrebbe da dire: buon sangue non mente.

Il futuro materiale dell'architettura

Si inaugura domani l'ottava edizione della Biennale curata da Deyan Sudjic

DALL'INVIATO

Renato Pallavicini

VENEZIA Altro che immateriale, altro che virtuale! Qui a Venezia, in questa 8ª Mostra Internazionale di Architettura che s'inaugura domani (ieri e oggi le due lunghissime e affollatissime vernici per stampa e addetti ai lavori) nelle sedi dell'Arsenale e dei Giardini di Castello, l'architettura è più che mai materiale: rivendica, cioè, tutta la sua materialità, la sua fisicità, la sua pesantezza. Se questa edizione della Biennale, diretta dall'inglese Deyan Sudjic, ha un merito, è quello di mostrare di che cosa è fatta l'architettura, con che cosa e come sono costruiti i progetti e le idee per l'abitare. Da qui la scelta di puntare più che su planimetrie e disegni su plastici, modelli, addirittura pezzi di costruzioni realizzati in scala 1:1. Paradossalmente, così, le eteree simulazioni al computer di cui sono pieni i pannelli fotografici o i video che scorrono incessantemente facendoci viaggiare dentro gli edifici che verranno, acquistano sostanza, si raprendono nei vetri, nei tralicci di acciaio che sono le scaglie e lo scheletro di quei progetti. I sogni trasparenti di Jean Nouvel e di Toyo Ito, visti da vicino, alla scala della costruzione, si fanno opachi, rivelano che quelle pareti invisibili o appena velate, in realtà, sono fatte di pesanti lastre di cristallo temperato, spesse 3 o 4 centimetri; che le sfaccettate superfici del grattacielo di Norman Foster nascondono possenti telai di acciaio; che i «blob» della Future Systems o le «nuvole» di Massimiliano Fuksas si reggono ad opera di complesse strutture. E, insomma, la rivincita di una sofisticata e tecnologicamente avanzata siderurgia, carpenteria, vetreria, di un'industria dei materiali che segue e accompagna le simulazioni dei più aggiornati software progettuali.

Sono 11 le «stanze» della mostra principale della Biennale Architettura. Messe in fila sotto il nome di *Next* si aprono una nell'altra nella lunga navata delle Corderie dell'Arsenale. In ciascuna di esse si può visi-



Nelle undici stanze dell'esposizione principale si vuole mostrare di cosa sono fatti i progetti e le idee per l'abitare

”

Adjaye/Associates
David Adjaye
Atrio dell'Idea Store
in Whitechapel rd,
London, 2003

Da lunedì a Palazzo Grassi una mostra che ruota attorno alla figura del faraone, intermediario tra gli dei e gli uomini

L'antico Egitto visto dal vertice della piramide

DALL'INVIATO

Roberto Arduini

VENEZIA «Rā ha posto il re sulla terra dei vivi, per sempre ed eternamente, per giudicare gli uomini e soddisfare gli dei, per far giungere Maat e annientare Isfet...». Con queste parole era descritto il faraone, che per più di tremila anni fu il fulcro della civiltà egizia, posto sulla terra dal dio creatore per assicurare l'ordine cosmico. Maat in antico egizio, e scacciare il Caos, Isfet appunto. Nella terra del Nilo il Caos era terribilmente presente, sotto forma di inondazione fuori stagione, di carestia prolungata, di tempesta di sabbia, di una frana improvvisa e in mille altre forme. Era difficile sopravvivere in un simile mondo e il faraone era l'unico legittimo intermediario tra gli dei e gli uomini,

l'unico officante del culto, l'unico garante del corretto andamento del cosmo. Il faraone, in poche parole, era l'Egitto.

La mostra che si apre lunedì a Venezia, che Palazzo Grassi ospiterà dal 9 settembre fino al prossimo maggio, avrà questa prospettiva: guardare l'Antico Egitto dal vertice della piramide. La curatrice, Christiane Ziegler, direttrice della sezione egizia del Louvre, ha ideato un percorso che permetterà al pubblico, come fosse in cima alla piramide di Cheope, di concentrare lo sguardo su quel sovrano, che raccoglie in sé tutti gli aspetti della civiltà egizia. Sono oltre 300 le opere visibili al pubblico, provenienti da 34 musei e collezioni private sparse in tutto il mondo. Un terzo dei reperti viene direttamente dal museo del Cairo, fra cui anche pezzi che non hanno mai lasciato l'Egitto prima

d'ora. Chi era esattamente il faraone? La mostra ne analizza tutti gli aspetti, a partire dal termine stesso. I nomi del re, cinque per comporre il titolo completo, alludevano sia alla sua natura divina («figlio del sole», «falco d'oro») sia alla sovranità sull'Alto e Basso Egitto («padrone delle due terre», «quello della canna e dell'ape»). Ma il termine «faraone» non figurava tra i titoli regali. Trasmesso dalla Bibbia, viene dalla parola «per-aa», «la grande casa», che dopo aver designato il palazzo ha finito per trasferirsi al suo proprietario, il sovrano.

L'esposizione prende in considerazione soprattutto il periodo del Nuovo regno (1550-1075 a.C.). È l'epoca che segue l'invasione degli Hyksos, popolazioni semitiche bellicose e sanguinarie. La loro cacciata, ad opera di Kamose e del fratello

Ahmosi, segna l'inizio di un'epoca di personaggi leggendari. Ma soprattutto fa capire agli egizi che c'è un mondo, oltre la terra del Nilo, che deve essere «ordinato». Così il Nuovo regno è scandito da grandi guerre di conquista. L'Egitto si muove verso la Palestina e la Siria, scontrandosi contro le altre potenze dell'epoca: i Mitanni, gli Assiri, i Babilonesi, gli Ittiti. E il faraone non può che essere un guerriero, il Vittorioso per giunta. Nei resoconti delle battaglie il mondo subisce una profonda metamorfosi, il tempo si dilata, lo spazio si concretizza. Il sovrano si materializza in tutta la sua grandezza e unicità, da solo uccide migliaia di nemici, massacrando con la sua spada cerimoniale, la khepesh che si può vedere in mostra.

L'espansione territoriale non fa cessare le tensioni interne. Anche alla corte di

questi dei, con i suoi scribi e dignitari, con l'harem affollato dalle mogli e figlie del sovrano, si tramavano intrighi. Il papiro Rollin ne racconta uno, quello ordito da Teye, una delle mogli di Ramses III. L'harem e tutto il palazzo reale vengono presi in esame, per testimoniare il quotidiano del sovrano, libero dall'ufficialità del suo ruolo.

Le controversie religiose vedono sempre il faraone protagonista, primo sacerdote del culto. È il caso del culto monoteistico di Aton, il Disco solare, introdotto da Akhenaton, faraone della XVIII dinastia, che mutò il suo nome da Amenof IV, «Amon è soddisfatto», a «colui nel quale il disco solare Aton si compiace», per il suo tentativo di interrompere lo strapotere dei sacerdoti di Amon. Il suo spettacolare busto in quarzite lo ritrae in

Undici temi per altrettante tipologie, tra le quali musei, interscambio, lavoro, e, nonostante la tragedia delle Twin Towers, torri

”

Statua di Sethi I
che offre la dea
Maat
È uno degli oggetti
in mostra
a Palazzo Grassi



modo molto realistico, segnando anche il passaggio da una rappresentazione oggettiva della divinità a una soggettiva e reale del sovrano.

La mostra prolunga il suo sguardo anche oltre la fine del Nuovo regno, quando l'Egitto non riuscirà più a contenere l'arrivo di popolazioni straniere nelle sue terre. Piccoli gruppi dei Popoli del Mare si installarono sul delta del Nilo, dove i faraoni d'origine libica presero il potere. E dalla loro capitale, Tanis, arriva la tomba reale, scoperta intatta come quella di Toutankhamon, con i suoi gioielli, le statue e i vasi preziosi, che testimoniano la morte del faraone a conclusione della mostra. Ma è una morte-non morte, perché il faraone-dio inizia il viaggio in barca verso occidente, seguendo il percorso del disco solare. È Osiride la divinità che impersona questo fenomeno, il tramontare del sole. Il dileguarsi dell'astro era per gli egizi un mistero, spiegabile solo come viaggio in uno spazio inaccessibile. E il riapparire del sole, così regolare, è la conferma della potenza del faraone. Anche la sua «morte» infatti non è che il preludio a un nuovo giorno.